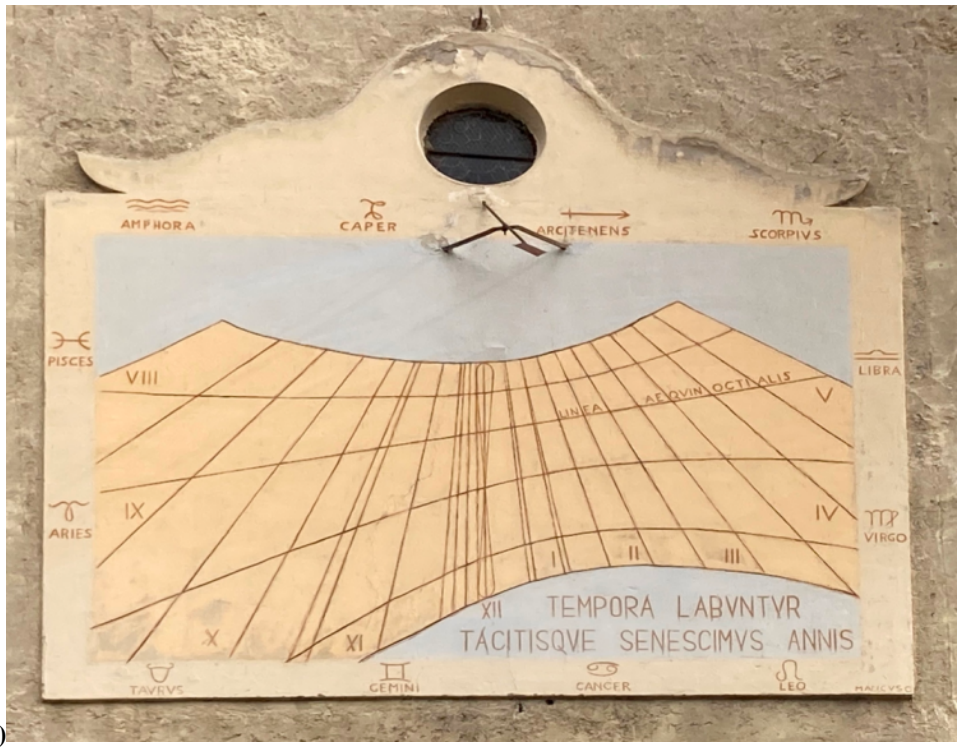


Ovidio ad Arco (TN)

Che sul quadrante di una meridiana compaia una frase riguardante il passare del tempo non fa meraviglia; che sia in latino… nemmeno, perché è una lingua nobile, che induce alla riflessione. Trovare però un verso elegante e profondo succede di rado e la meraviglia cessa quando si scopre che il testo è di Ovidio. Siamo ad Arco, a due passi dal lago di Garda. La chiesa è la più importante, si trova nel centro della città: è la Collegiata di Santa Maria (o dell'Assunta); la meridiana è collocata sulla parete dell'abside, grande e ben esposta al sole. Il verso è il 771 del VI libro dei Fasti[1], ha un tono "trentino", severo, ruvido e realistico. Eccolo:

Tempora labuntur tacitis senescimus annis
Il tempo scivola, invecchiamo in anni silenziosi

Il verso è un esametro che presenta accostamenti raffinati, si avverte il movimento veloce e sorprendente del tempo che "scivola" veloce, improvviso e inatteso (il verbo è *labor*, da cui deriva il *lapsus*) mentre gli anni passano senza farsi sentire, in silenzio (*tacitis*), e intanto invecchiamo, tutti (il verbo è infatti alla prima persona plurale). Bellissimo verso, perfetto per la funzione che deve ricoprire.
Nel quadrante di una meridiana non c'è spazio per altre parole, ma… come proseguiva la poesia?
Poiché i Fasti sono scritti in distici elegiaci (esametro + pentametro), bisogna anzitutto trovare il pentametro che completa la strofa; secondo Concetto Marchesi infatti "nei carmi elegiaci il pentametro succede all'esametro quale parte naturale e immediata di un medesimo organismo e il distico acquista con Ovidio la sua perfetta unità ritmica[2]".
Questo è il primo distico, con cui inizia la breve elegia che il poeta dedica al giorno 24 di giugno[3], il giorno della celebrazione dei *Fortunalia*:

Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis,
et fugiunt freno non remorante dies.

Phoca PDF

fuggono i giorni senza che un freno li rallenti.

Nel pentametro continua la metafora iniziale: c'è la fuga del tempo, un movimento deprecato suggerito dal verbo *fugio* (fuggire); spicca il *non,* collocato in evidenza al centro del verso, che sottolinea l'impossibilità di fermare l'ineluttabile trascorrere del tempo. Sul piano formale il poeta ricorre a figure retoriche tradizionali come l'allitterazione (la "f") e l'antitesi. Andiamo ora a rileggere i quattordici versi dell'elegia.

Quam cito venerunt Fortunae Fortis honores!	Quanto in fretta son giunti gli onori della dea bendata!
post septem luces Iunius actus erit.	Tra sette giorni giugno sarà terminato.
Ite, deam laeti Fortem celebrate, Quirites: 775	Andate Quiriti, celebrate felici la dea Fortuna:
in Tiberis ripa munera regis habet.	sulla riva del Tevere lei ha le funzioni d'un re.
Pars pede, pars etiam celeri decurrite cumba,	A piedi, anche in barca veloci accorrete
nec pudeat potos inde redire domum.	e non sia vergogna tornare a casa ubriachi.
Ferte coronatae iuvenum convivia, lintres,	Portate, o battelli, giovani coronati a banchetto,
multaque per medias vina bibantur aquas. 780	si beva vino abbondante in mezzo alle acque.
Plebs colit hanc, quia qui posuit de plebe fuisse	La plebe venera lei, perché si dice la istituì uno
fertur, et ex humili sceptra tulisse loco.	del popolo, che, da umile stato, uno scettro innalzò.
Convenit et servis, serva quia Tullius ortus	È una festa per servi, perché Tullio, nato da serva,
constituit dubiae templa propinqua deae.	il tempio vicino fondò alla dea del caso.

Una poesia dignitosa, adatta a cantare una divinità popolare come la dea Fortuna, l'unica che poteva cambiare la vita degli uomini, soprattutto se di bassa condizione, adatta alla povera gente, che beve anche per dimenticare; di tono popolare sono il contrasto tra acqua e vino e l'invito a uno spensierato picnic sulla riva del fiume.

Il poeta non fa sfoggio di cultura (*doctrina*), ricorda con semplicità le prerogative della festa che celebra la *Fors Fortuna,* la dea Fortuna, alla cui festa secondo Varrone[4] era stato dedicato dal re Servio Tullio il giorno 24 giugno ed era stato fondato un tempio fuori città, sulla riva del Tevere.

Ovidio si conferma poeta sapiente e piacevole, ma qui i suoi versi non fluiscono liberi, si sente che il suo canto è ingabbiato. I distici sembrano solo accostati, lo sguardo è rivolto a valori passati, cercati più per dovere che sentiti come sorgente di ispirazione.

L'artista che ha realizzato la meridiana ha il merito di aver colto un verso ovidiano magnifico e di averlo proposto alla nostra riflessione; a lui rivolgiamo un grato pensiero.

Phoca PDF

[1] Il sesto libro dei Fasti è costituito da 812 versi, divisi in elegie di lunghezza diversa, dedicate ai singoli giorni di giugno, sesto mese dell’anno. L’opera è rimasta incompiuta.

[2] Storia della letteratura latina, vol. I pag. 557

[3] Sesto giorno della anomala settimana romana, contraddistinto dalla lettera F

[4] “*Dies Fortis Fortunae appellatus ab Servio Tullio rege, quod is fanum Fortis Fortunae secundum Tiberim extra urbem Romam dedicavit Iunio mense*” (*De lingua Latina* VI, 17) - Giorno della Fors Fortuna fu chiamato dal re Servio Tullio, perché egli dedicò un tempio lungo il Tevere fuori dalla città di Roma nel mese di giugno.

Phoca PDF